SABATO 24 OTTOBRE 2026 www.corriere.it In Italia (con "IO Donna") EURO 2,70 | ANNO 151 - N. 252

CORRIERE DELLA SERA

150

Servizio Clienti Tel. 02 63797510

ERA MIO PADRE

«In esilio papà intuì le bugie di Stalin Difendeva sempre la libertà di culto A casa ospitavamo anche Ungaretti, mi battezzarono Neruda e Guillén»

dalla nostra inviata
Sara Gandolfi

SALVADOR DO BAHIA L'appuntamento con Paloma Amado non poteva essere che alla Casa do Rio Vermelho, dove tutto è rimasto come negli anni Sessanta, quando quella villetta con vista sull'oceano, comprata con i diritti del libro *Gabriela, garofano e cannella*, diventò punto d'incontro del Gotha culturale della sinistra, ovvero dei tanti amici di Jorge Amado, il cantore del popolo brasiliano, uno degli scrittori più tradotti e amati del Novecento. All'ombra degli alberi da frutto del giardino tropicale, pervaso dai simboli del culto afro-brasiliano del Candomblé, di cui Amado era *Obá de Xangô* (ministro), si sono seduti Pablo Neruda e José Saramago, Jack Nicholson e Roman Polanski, Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir, l'archi-star Oscar Niemeyer e Carybé, il «pittore di Bahia». Paloma, 75 anni, li ha conosciuti tutti, fin da bambina.

È in veranda, i capelli bianchi arruffati e un grande sorriso stampato sul viso, circondata da una piccola folla di turisti della Casa-Museo che ascolta rapita il racconto di uno di quegli incontri. Ancora oggi le brillano gli occhi di un amore platonico e senza età: «Io avevo 15 anni, Giuseppe Ungaretti 79. "Viene in Brasile con la sua fidanzata ragazzina", annunciò mio padre. Diventammo subito confidenti, parlavamo di García Lorca e di quell'amore che fa impazzire, perché io avevo un fidanzato argentino che viveva lontano e lui una compagna giovane, Bruna Bianco, trentenne».

Cosa significa essere figlia di Jorge Amado, un mito per il Brasile?

«Mio padre ha insegnato, a me e a mio fratello João Jorge, che essere importanti non significa nulla. Essere "un mito" è un concetto che non entrava nella nostra casa. Piuttosto, mio padre era una brava persona, una persona semplice. Ricordo un episodio accaduto in Italia nel 1984, quando ricevette il Premio Nonino. Dal Friuli andammo a Roma. Alloggiavamo all'hotel di Inghilterra e mio padre, che amava fare regali a tutti, mi chiese di accompagnarlo a comprare qualcosa. Entrammo da Gucci e la commessa non lo voleva servire perché era vestito da povero, con una tunica e dei sandali. Alla fine acquistò tre sciarpe e alla mamma disse: "Una è per te, una è per Luísa, la vicina di casa, e una per Dona Célia, la giardiniera. "Non vorrai mica regalare la stessa sciarpa a tutte noi?". E lui: "Certo, Dona Célia non penserà male di me". Questo era mio padre».

Una persona semplice ma con una carriera ed amici straordinari. Ad esempio, i suoi due padrini...

«Due poeti. Il cileno Pablo Neruda e il cubano Nicolas Guillén. Era il 1951. Ho avuto un battesimo ateo, a Praga, dove sono nata. In Cecoslovacchia, in quegli anni, c'erano molti intellettuali costretti all'esilio dai regimi militari. Vivevamo tutti in un palazzone dove organizzarono una festa per me, per il figlio di un poeta cinese e per Paz, figlia del pittore cileno Venturelli. Un aneddoto: mio fratello João Jorge, che era nato prima dell'esilio, aveva come padrino Guillén e come "madrina" Neruda perché in Brasile non si potevano avere due padrini. L'ultima volta che ho visto Pablo, fine anni Sessanta, scherzava: "Vieni qui, Juancito, a dare un piccolo bacio alla tua madrina". Mio padre diceva che l'esilio li aveva uniti come fratelli e quando Neruda morì scrisse che "il mondo era diventato molto più grigio"».

La storia di suo padre è anche politica. È sempre stato comunista?

«Sì, è sempre stato membro del Partito Comunista. Era la personalità più in vista dopo la guerra e per questo fu invitato a Mosca al XX Congresso del PCUS, quando Nikita Kruscev fece il famoso "discorso segreto" in cui criticò Stalin, condannandone i crimini. Mio padre era lì, visse tutto in prima persona, ma quando tornò in Brasile e presentò il suo rapporto ai vertici del partito nessuno gli credette. Allora non c'era internet... E lui rispose: "Torno a scrivere i miei libri. Ho tante idee e svolgerò la mia opera comunista attraverso la scrittura"».

In un'intervista ha detto che Jorge non ha mai negato di aver creduto in Stalin...

«È vero. Ci credeva e poi si rese conto che era tutta una menzogna. Mi raccontò che se ne accorse anche prima di quel Congresso, durante una passeggiata al Castello di Dobříš, in Boemia, con un dissidente ceco. Per questo, quando Kruscev parlò, gli credette subito. Ma quando in seguito gli chiesero di cambiare la medaglia del Premio Stalin per la Pace con quella del Premio Lenin lui rifiutò. E alla fine le tenne entrambe».

Ha scritto anche che «la rivoluzione è una patria e una famiglia»...

«Sì, credeva nella rivoluzione e nel popolo».

Era amico di Fidel Castro?

«Sì, è andato a Cuba un paio di volte, mia madre fece tante foto dei loro incontri. Mio padre mi raccontò che chiese a Fidel di permettere il culto della Santería, che è lo stesso del Candomblé di Bahia e del Vodoo di Haiti. "Libera gli orisha di Cuba, è la religione del popolo, come fa la gente se non può ballarci e cantarci sopra", gli disse. Ma Castro voleva uno stato ateo».

Mentre suo padre?

«Quando è stato eletto all'Assemblea Costituente nel 1946, e ancora c'era Stalin, fu lui a proporre la legge per la libertà di culto, andando contro il suo stesso partito. A quel tempo, i culti afro-brasiliani ed evangelici erano vietati».

Ha spalancato le porte agli evangelici conservatori?

«In qualche modo sì. Merito di un comunista il cui partito credeva che religione fosse l'oppio dei popoli». Ride...

Jorge il rivoluzionario come affrontò gli anni della dittatura con voi figli adolescenti? Aveva paura?

«La prima cosa che fecero lui e mia madre fu bruciare tutta la propaganda politica che teneva in casa mio fratello, perché lui aveva già 17 anni e faceva parte del Pc. Mia madre apriva le porte a tutti ma diceva: "Abbiamo le nostre idee in testa. Combattiamo il nemico senza farci scoprire". Mio padre era già molto conosciuto a livello internazionale, quindi a lui non hanno fatto niente, ma mio fratello è stato in prigione molte volte. E molte volte è stato picchiato. João era un leader, era sempre davanti nei cortei. A me non mi hanno mai preso».

Un ricordo di quei tempi?

«Un giorno venne qui Matilde, la vedova di Neruda, per leggere assieme a mio padre il manoscritto non ancora pubblicato di *Confesso che ho vissuto*. Si fermò un mese e per tutto quel tempo davanti a casa nostra ci fu un poliziotto. Ogni mattina gli offrivamo il caffè. Era la conferma che le dittature erano tutte interconnesse e collaboravano».

Suo padre ha continuato a lavorare indisturbato?

«Era troppo famoso. Intoccabile anche per il regime».

Però prima aveva trascorso molti anni in prigione...

«Sì. Però diceva sempre che, invece di farne un dramma o vivere il carcere come una tragedia, per lui era stata una scuola di vita, in cui aveva imparato molto».

Cosa penserebbe delle elezioni che si terranno in Brasile domani. Della sfida fra Lula e Flávio Bolsonaro?

«Mio padre è morto 25 anni fa. Non esisteva Internet né WhatsApp. È morto in un altro mondo e non capirebbe l'attuale. Ma di una cosa sono certa. Flávio Bolsonaro non lo voterebbe mai! Mai!».

La frase più bella di suo padre?

«Non abbiamo diritto più grande e inalienabile del diritto di sognare. L'unico che nessun dittatore può portarci via».

La sua grande lezione?

«Pensare con la mia testa. Anche quando il prezzo da pagare è estremamente alto, ne vale comunque la pena, mi diceva sempre».

L'intervista si chiude ai piedi di un giovane albero di mango, piantato dove si alzava quello ben più maestoso sotto cui Jorge e la moglie Zélia chiesero di esser sepolti, «quando arriverà l'ora». Accanto, un'effigie di Exu, divinità della spiritualità yoruba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

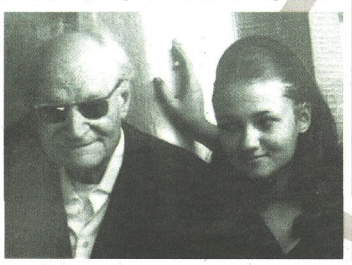


Insieme Paloma Amado, poco più che ventenne negli anni 70, insieme al padre Jorge, politico brasiliano, comunista, scrittore di fama mondiale

In Brasile
«Diceva sempre che per lui il carcere, sotto la dittatura, era stato una scuola di vita»

Jorge Amado raccontato dalla figlia Paloma: «Amico di Castro, ma era un uomo semplice. Credeva nel diritto di sognare»





Gli scrittori Sotto, a sinistra, Jorge Amado, al centro la moglie Zélia Gattai (madre di Paloma) e Gabriel García Márquez; A destra, Paloma Amado insieme a Giuseppe Ungaretti, scomparso a giugno del 1970

Biografia



Paloma Amado, nata a Praga nel 1951 durante l'esilio politico dei genitori, in uno scatto di pochi giorni fa nel giardino della casa del padre Jorge

Psicologa e scrittrice, Paloma ha dedicato due libri alla gastronomia e alla cultura brasiliana raccontate dal padre nei suoi romanzi